

RUGGINE

N.7





RUGGINE

INDICE

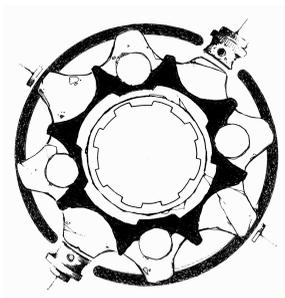
EDITORIALE	3
EUCARIOTI - Lapo	4
SELEZIONE INNATURALE - Pinche	7
LOVE IS IN THE AIR - <i>Ginox</i>	10
IL MIO CERVELLO IL MIO	
CASTELLO - Limerick	22
NIGREDO - <i>Pinche</i>	29
PIANURA - Duccio	40
MORAL CRYPTO - <i>Ginox</i>	46
DALL'ALTRA PARTE DEL FILO - Limerick	58
UN PASSAGGIO - Cassandra Spettro	60
QUARTO DI SECOLO - Limerick	67
PROMEMORIA DELLA RUGGINE	69

EDITORIALE

Aperiodico, ovvero piuttosto irregolare rispetto ad un certo tempo. Ovvero anche piuttosto strano rispetto ad un certo moto o movimento, che il tempo è una strana conseguenza del moto. La terra che gira, e passeggia intorno al sole, il pendolo che fugge imbrigliato un po' in qua e un po' in là, un qualche manipolo di atomi indecifrabili e imprevedibili che fibrilla e scalpita.

E allora l'importante è muoversi, il periodo è solo un vezzo, per questo Ruggine è ora ufficialmente aperiodica, seppur ufficiosamente poco interessata alla tematica del tempo, ma molto concentrata sulla questione del movimento, inteso come l'impossibilità di persistere in quiete, seppur apparentemente immobili, appoggiati al lavandino, un istante solo, per riprendere le forze, e perdersi in quel vortice d'acqua che "a poco a poco poi scompare", come dice la canzone, e si sposta un poco più in là, a muovere gli ingranaggi dell'idrocronometro, con il quale inventiamo il tempo.

A lorenzo.



Catturavamo tutti gli insetti che ci capitava di trovare e li mettevamo nei barattoli di vetro che affollavano la cantina. Ogni barattolo veniva riempito di animaletti finché al suo interno non si riconosceva altro che un intricato brulichio di zampe antenne e corpicini dalle forme più varie. Usavamo barattoli di misure diverse per bestiole di diverse misure, cercando di dividerle a seconda della grandezza in barattoli di varia capienza. Il criterio della misura antecedeva quello della specie: eravamo troppo affannati nel gusto della caccia e dell'accumulo per fare distinzioni entomologiche.

Non erano neanche solo insetti: bruchi (che poi sono larve di insetti: andavano insieme a piccoli lombrichi, millepiedi, tagliaforbici e api in barattoli di medie dimensioni); ragni (insieme a grilli, cavallette, scarabei e gerridi in barattoli alti); le ranocchiette (cioè i girini, evoluti quel tanto che basta per respirare fuor d'acqua, ma non abbastanza per mangiarsi i coinquilini che avevamo scelto per loro come zanzare, mosche, mosconi e coccinelle. Questi in barattoli belli larghi); poi qualche lucertola, unico animale a meritarsi un contenitore apposito quando notammo che divorava la maggior parte delle altre bestie. Neanche il bambino aveva un posto a sé: l'avevamo rovesciato nell'orcio grande insieme al piccolo tasso che avevamo trovato tramortito in riva al fiume a inizio estate. Non sapevamo se e quanto sarebbe sopravvissuto dato che comunque non saremmo stati in grado di curarlo in alcun modo, ma cavolo!, avevamo un tasso! Ci sentivamo adulti.

1.



A distanza di due settimane dalla cattura non sapevamo se il bambino era ancora vivo: non riuscivamo ad affacciarci all'imboccatura per guardare dentro e non riuscivamo a distinguere da chi dei due provenissero i lamenti, i piagnucolii e i deboli colpi che risuonavano dall'interno delle pareti dell'otre. In ogni caso continuavamo a rifornirli di cibo: una volta al giorno sceglievamo un barattolo fra quelli che avevamo riempito per rovesciarlo nella gabbia di terracotta. Riuscivamo a riempirne due o tre nell'arco di una mattinata, così la nostra collezione continuava a crescere anche con questa piccola perdita quotidiana.

Un po' mi dispiaceva.

A me interessavano di più le creature piccole perché potevo osservarle da vicino e da ogni angolazione attraverso il vetro trasparente dei barattoli. Inoltre erano più facili da trovare e più comode da conservare: in campagna da noi infatti c'erano molti più insetti che bambini, e non esistono tutte quelle grandi gabbie che invece si costruiscono nelle città, dove di bambini ce ne sono davvero tanti.



Il colore sugli zigomi era troppo sfumato. Il rossetto marcato troppo netto. Avrebbe voluto rifare tutto da capo, ma non c'era tempo.

Almeno le tempie, le tempie andavano illuminate.

Si guardò le mani. Lo smalto aveva appena finito di asciugarsi. Tutto in ordine, è tutto in ordine. Ma chi prendo in giro. Niente è in ordine, niente va bene. Questa faccia, la mia faccia non va bene. E' tutta sbagliata, è una faccia nervosa, insicura, si vede che non è convinta. Si noterà subito.

E i vestiti sono una tragedia. Le scarpe troppo alte, barcollerò, cadrò di sicuro e tutti rideranno.

La maglia è troppo stretta e troppo luccicante. No, la maglia è bellissima, è un capolavoro, io sono un capolavoro. Dalle mie mani escono perle come da una collana strappata. I miei occhi grideranno una disperazione divertita, loro guarderanno i miei occhi e ne rimarranno rapiti.

Si alzò. Barcollò appena. Si riprese. Fece un paio di volte in su e giù per la stanza, giusto per prendere confidenza con i tacchi.

Il viaggio era stato così lungo e complicato, ne portava i segni fuori e una stanchezza eterna dentro. Ne era valsa la pena. Quella era la sua occasione, un'oretta di riflettori per un futuro radioso. No, non ne era valsa la pena. Non era suo quel mondo in cui doveva far credere di voler vivere.



Le scarpe erano troppo grandi e si vedeva, tutto ciò che aveva lasciato indietro già gli mancava, gli aveva scavato un buco addosso, un pozzo cavo di ricordi e luoghi perduti. Questo nuovo mondo era un sedativo, una promessa vana. A questo mondo i suoi occhi non sarebbero piaciuti, non avrebbero trovato attraente il suo smalto, avrebbero odiato il suo modo di camminare, il suo modo di parlare, di guardarsi intorno.

“E’ arrivato il suo turno”. Una voce si affacciò alla porta.

Un’ultima occhiata nervosa allo specchio, Una sistemata ai capelli. Si fece coraggio, aprì la porta e si incamminò nel corridoio.

Richiesta di accettazione al pianeta Terra n. 4.738.
Ci racconti la sua storia, John.

John si mise a sedere, aprì la borsetta, tirò fuori l’oggetto metallico e strappò la spoletta.

LOVE IS IN THE AIR

ETEREI AMORI IN FORMA D'ONDA SINUSOIDALE

Ginox

Dall'introduzione del "Trattato sul moto oscillatorio e degli effetti delle scariche elettriche sull'etere".

"Il problema è l'uomo. Fintanto che l'oggetto della nostra indagine rimangono il rame, il nichel, l'argento, i solfati e lo zinco conservati in vitrei contenitori e ben disposti su supporti di ebanite, la questione si concentra su fenomeni complessi, ma circoscrivibili. Ma l'uomo nella sua funzione di relé di sangue e nervi inquina il meccanismo.

Seppur sia l'unica leva in grado di metterlo in moto, occorre sostituirlo. Il parto delle nostre fatiche, l'oggetto del nostro studio deve servire l'uomo, ma esso non deve partecipare nell'ingranaggio se non come fruitore, come origine e destinazione della comunicazione. Meglio ancora al di là, al vertice e nella misura in cui la posizione conquistata nell'ordinamento sociale lo consenta".

La candela si scostò dalle pagine del libro e fu collocata a metà tra i due volti che lo sfogliavano.

"Hai ragione Carlo. L'incipit è freddo. Siamo su due fronti opposti temo.

Tecnicamente il tomo è interessante, ma si è schierato, si è rotta finalmente la neutralità. L'ultima frase strizza l'occhio al mecenate, alla borsa da cui piovono i lalleri, i danari. Non

ha altro senso.”

“Prima che l'americano sbaragliasse tutti, e le scelte anche tecniche divenissero obbligate. Abbiamo lavorato insieme su un prototipo del modello a tastiera, simile al nostro. Ma i tempi non avevano ancora svelato i nostri caratteri, le inclinazioni, le idee. E' un bravo scienziato, ma se morisse domani ne sarei sollevato.”

“In ogni caso fa poca differenza. Se entro una settimana chiudiamo il circuito tra i cipressi nelle colline, non rimane che provare il tunnel, l'aggancio alla linea telegrafica e possiamo comunicare ai francesi che siamo pronti.”

“Sì forse sì. Sembra magia, sai ? Intendo che funzioni davvero. Prendere i segnali mentre passano sui fili e rimandarli lontano attraverso l'aria.”

#####

Dal diario dell'Ingegnere Carlo Falsetti

04/01/1871

Le foglie in terra s'agitano al respiro del vento. Un ragno attraversa il foglio bianco. Non riesco a concentrarmi.

I fili tra i rami non si notano a un primo sguardo, ma gli stormi migratori potrebbero rivelarne la presenza.

E' un problema relativo, se rispetteremo i tempi.

Dal diario di Anna Graziani

04/01/1871

Non so se Carlo tornerà. Non credo provi affetto nei miei confronti al mio pari. Credo in parte mi usi. Ma va bene ugualmente, mi sento utile in fondo. Non è come accudire mio marito, perché la vita di Carlo sembra avere un senso, essere importante. Che lui sia al mondo o meno non sembra indifferente. Ma ho l'impressione, la certezza in verità, che un giorno cesseranno le visite ansimanti del lunedì e le notti di desideranti abbracci. Ho paura che un giorno di lui non mi resterà nulla. Forse neppure un ricordo da mischiare con il laudano.

17/01/1870

Oggi carlo non si è presentato. Ho atteso per ore sui tavoli accanto al campo da bocce, i colpi secchi delle volé anticipavano i tuoni del temporale in arrivo.

#####

Dal passeggio sotto i portici oltrepassato il viale si accedeva alla caserma attraverso un alto cancello di legno rinforzato con grate in ferro. Una rampa di scale al piano si divideva e si avvolgeva su sé stessa a disegnare la forma di una forbice, conducendo al secondo livello dell'edificio. Ivi, sulla sinistra al fondo del corridoio popolato di porte chiuse, oltre una piccola

anticamera, era situato l'ufficio del Comandante.

“Questi sono gli incartamenti relativi all'Ingegnere Carlo Falsetti.

Si trova in Liguria, a ponente, nei pressi di Mentone. E' stato fermato ieri sera nei dintorni del caffè Bellariva. Vi lavora vostra moglie giusto? Non gli è stato

contestato nulla. Pensiamo sia ormai un ramo secco, ma non siamo sicuri.

Credo sappia di essere controllato. Dovrebbe occuparsene. Niente arresti ufficiali, trovi il modo.”

Il passaggio delle carte dall'anziana mano tremante cosparsa di macchie alla giovane dell'Ufficiale Graziani fu completato da un rituale “Grazie per la fiducia comandante”.

“Vede non si tratta solo di fiducia. Pensiamo farà un buon lavoro”. Da un cassetto estrasse un oggetto viola di pizzo.

“Mi prende in giro comandante? a che mi serve una giarrettiera? Lo dovrei adescare?”

“No Graziani. Ma forse vuole restituirla a sua moglie. L'aveva in tasca il Falsetti, quando l'abbiamo fermato”

La biancheria passò di mano come prima gli incartamenti, scivolò nella tasca del giovane militare, ma non fu pronunciata alcuna formula di circostanza. Una sorta di cataratta velò gli occhi del Graziani.

Dal diario di Carlo Falsetti

12/01/1871

La risacca trascina una barca sfuggita al porto verso il largo. Anch'io oggi mi sento abbandonato agli elementi e ho tempo per pensare.

Affido a queste pagine la descrizione e i progetti per un telegrafo senza fili: l'eteretelegrafo. I principi e i concetti alla base di questa invenzione sono forieri di sviluppi spero utili al popolo e non ai suoi oppressori. Confido che un giorno non solo il telegrafo, ma la voce pure potrà solcare l'etere, tramutata in segnale elettrico. Purtroppo ho poco tempo per le divagazioni, credo in verità non mi rimangano che poche settimane per giungere ad un punto fermo nelle mie ricerche. Spero altresì che questi appunti possano servire almeno un poco la causa della

rivoluzione sociale, nel caso di mia improvvisa dipartita.

Un generico sistema di comunicazione si compone di un trasmettitore, una linea ed un ricevitore. Nel nostro caso possiamo non occuparci del secondo, perché esso è l'etere, un corpo elastico, imponderabile, invisibile. Nel quale siamo tutti immersi. Niente conduttori, isolatori, pali, tonnellate e tonnellate di ferro come nel tradizionale telegrafo. L'elettricità si comporta come il suono, come la luce, essa è un'onda. Alle volte e sotto certe condizioni con moto oscillante, regolare e periodico, altre disordinato e caotico. A noi interessa il primo, poiché intendiamo lanciare nell'etere degli impulsi che come onde in uno stagno si propagano per tutto lo spazio circostante.

Se il movimento dell'onda è ben formato, l'etere ne sarà impressionato e vibrerà di conseguenza, trasmettendo questo movimento ai corpi lontani.

Qualora in un altro luogo distante



CARLO FALSETTI.

dall'origine vi sia un apparecchio finemente accordato con quello che le ha emesse, esso diverrà sede di un concerto oscillante, e risponderà alla pulsioni del primo, così come un diapason è in grado di far vibrare a distanza uno strumento a corda.

Il trasmettitore si comporrà di un oggetto in grado di produrre scariche elettriche con adeguato moto ordinato, ovvero due tubi in ottone con alle estremità due sfere dello stesso materiale di circa 12-14 centimetri di diametro. L'alimentatore di questo oscillatore sarà costituito da una pila e un rocchetto con due avvolgimenti di fili di rame isolati o sovrapposti e all'interno un fascio di fili di ferro. Il passaggio di corrente sarà determinato da un'interruttore e i morsetti in uscita dall'oscillatore saranno collegati da un capo a un'asta metallica di lunghezza da determinare in base alla distanza da coprire e dall'altro a terra, poiché è importante mantenere un contatto

con ciascuno dei quattro elementi: l'aria è la linea, il fuoco è presente nella forma delle scintille ai capi dell'oscillatore, l'acqua in ampolle cilindriche per smorzare le sovratensioni, e la terra che da stabilità al tutto.

Il ruolo dell'asta, detta anche antenna, è fondamentale poiché è proprio da codesto strumento, percorso da elettricità ben formata, che l'etere verrà plasmato.

Il ricevitore sarà costruito di conseguenza: l'antenna corrispondente a quella trasmittiva sarà eccitata dal segnale elettrico trasmesso nell'etere, esso verrà condotto ad un tubo di vetro dentro il quale vi sia stata posta limatura di nichel al 96% insieme a della limatura di argento al 4%. Nel tubo vi sia inoltre il vuoto e tracce di vapori di mercurio: poiché mercurio è simbolo di conoscenza.

Questo tubo possiede una caratteristica interessante: qualora esposto ad una

corrente elettrica ben formata, i metalli presenti in esso tendono ad assestarsi, e avviene tra loro un contatto piu' intimo, che permane fino a quando la limatura persista nelle stesse condizioni.

Quindi esso è perfetto per rivelare il segnale trasmesso. Solo sarà necessario riportarlo allo stato iniziale scuotendolo, o meglio colpendolo con un martelletto, perché possa essere pronto per il segnale successivo.

A tal fine sarà utile un relé, che attivi un oggetto il cui progetto embrionale e avveniristico ci è stato segretamente donato da un giovane ingegnere, il cui nome rievoca le origini della scienza sperimentale: Galileo.

Si tratta di un meccanismo elettromagnetico in grado di imprimere un moto circolare ad un cilindro. Esso farà sì che il martelletto si alzi e si abbassi e riporti la limatura nel tubino al disordine primigenio, in attesa del prossimo segnale accordato.

I dettagli per la realizzazione dell'apparato sono indicati a margine e commento dei disegni contenuti nel diario.

Non esiste alcun prototipo funzionante e assemblato di questo meccanismo. Qualore esso dovesse divenire realtà, nulla desidererei finisse nelle mani di qualsivoglia governo o manifattura, ma l'umanità tutta dovrebbe altresì servirsene per emanciparsi da ogni giogo e potere.

#####

Attrezzi da lavoro e un aratro non sembravano la cornice adatta ad un convegno di anime e intelletti di tal fatta, o forse invece nessun luogo sarebbe servito da scenario ideale per quella riunione meglio di un vecchio fienile nell'entroterra ligure.

La voce di una donna scaldava il sangue e faceva fremere i nervi dello sparuto uditorio.

“A Sedan i vertici dell’esercito francese smarrirono il senno e centinaia di migliaia di figle e figli del popolo conobbero la fame, la miseria, la morte. Dal nostro punto di vista però vi sono degli aspetti interessanti di cui tenere conto. Nella disfatta hanno giocato un ruolo fondamentale le informazioni. L’esercito prussiano era ben collegato, coordinato; i loro avversari no. Dopo le prime sconfitte gli alti gradi intorno a Napoleone terzo avrebbero voluto ripiegare su Parigi, ma la paura di una deposizione, che è comunque avvenuta in maniera alquanto rovinosa in queste settimane, li convinse per tentare di ricongiungersi con le truppe bloccate a Metz e contrattaccare. In questa decisione pesarono una serie di telegrammi spediti dal generale Bazaine a Mac-Mahon che dipingevano un quadro della situazione poco aderente alla realtà. Poche righe, ma tanto bastò per orientare il giudizio. Gli Asburgo tagliarono poi le linee di

comunicazione telegrafica: le informazioni scarse ed errate contribuirono in bella sostanza all’inizio della caduta del secondo impero.

Ora che anche il novello governo repubblicano vacilla e il popolo parigino si appresta ad insorgere, noi abbiamo la possibilità di dare un senso a questo patto di mutuo appoggio e solidarietà a cui siamo votati noi sorelle e fratelli. Possiamo mettere le scienze e le arti al servizio della rivoluzione sociale, anziché dei tiranni. E’ un onore, ma anche una gravosa responsabilità...” Louise parlava di fronte a quelle trenta anime in fuga dalla legge e in rivoluzione permanente.

“Il fratello carlo non è qui con noi questa sera, non lo sarà mai più, rendendo l’anima ha portato con sé un gerdarme, uno scambio impari. Abbiamo perso Carlo, ma abbiamo acquistato anna. I progetti dell’eteretelegrafo, ci sono pervenuti

solo grazie a lei...

Noi riteniamo che l'arte, la scienza abbiamo una missione sociale da assolvere e la loro opera debba tradursi in azione. Nell'interesse del popolo e della rivoluzione sociale...

In particolare noi donne non vogliamo vestire gli abiti delle massaie o delle cortigiane, come sentenziava Prodhoun. Né ci interessano le vesti dei governanti, noi non siamo stupide, sappiamo che questo significherebbe perpetuare l'autorità...

I titoli, le cariche, i ministeri, ... bah! non ci piacciono questi straccetti, sono troppo rappezzati, troppo striminziti... che li indossino loro, che si tengano questi abiti smessi.

Quel che vogliamo sono la scienza e la libertà... e decidere quando la prima non serva all'altra e per questo vada rigettata".

#####

Dal diario di Anna Graziani

10/05/1871

Non vorrei più tenere questo diario, e neppure dovrei probabilmente.

Non vorrei avere più niente da scrivere. Penso la vita mi chieda ora di concentrarmi istante per istante, di respiro in respiro, pensando alla tappa successiva di un cammino ormai coscientosamente obbligato. Sento però il bisogno di raccontare per mettere ordine, per me stessa in primis. E solo scrivendo riuscirò a convivere con le immagini e il ricordo di quella notte, con le visioni che infestano il sonno.

Sentire un corpo che muore sopra di te, dentro di te, ricevere il suo ultimo respiro di sangue sul proprio volto, mentre lo stringi forte, protesa verso l'amplesso, il suo, il tuo. Non rendersi conto di cosa accade, solo il peso da scollarsi di dosso, per scivolare fuori

da lì sotto, tra gli umori, il sudore, e ancora il sangue.

Vidi Giovanni in abiti borghesi appoggiare il pugnale sul tavolo dietro di sé, voltarsi e immobilarsi in uno sguardo vuoto d'ira algida e glaciale.

Gli occhi di chi si sente il celebrante di una giustizia imperitura e assoluta. Sentii la sua voce "Lavati e vestiti". Sforai il suo corpo passandogli accanto, lo percepii per l'ultima volta. Presi di scatto la lama dal tavolo, lo afferrai per la fronte reclinadogli d'impeto il capo di lato, così come l'avevo visto fare per sgozzare i maiali. O come accadeva quando mi prendeva con foga, ansimante, in piedi piegandomi in avanti: e nel passargli la lama sulla gola, provai un'intensa paura... e credo piacere.

In quella notte due cadaveri hanno mutato per me l'incedere del tempo e delle stagioni.

Carlo non mi amava, no. però si fidava di me, in realtà non aveva altra scelta

credo, se non scommettere su di noi.

Portare la voce sull'aria: vi è un che di alchemico, no? Mi sentii custode di un segreto di Paracelso, non brillavo più di luce riflessa dal corpo dei miei amanti.

Sento che la mia vita non è mai stata così in pericolo, e prossima ad una spiacevole fine, di cui la prigionia è forse la minore delle disgrazie. Eppure non ho mai apprezzato così tanto ogni singolo respiro, ogni singolo passo che compio verso Parigi.

Prelevai i progetti che Carlo celava sotto un asse del pavimento della camera da letto. Diceva "quale miglior nascondiglio che sotto il giaciglio di un gendarme?"

Andai all'appuntamento al suo posto, perché non avevo altro a cui aggrapparmi, sperando che i suoi compagni mi avrebbero aiutata in cambio dei suoi scritti, e non uccisa. Lui era morto. Mio marito, il suo carnefice, pure e per mano mia. Mi

avrebbero accolta, creduta?

La benevolenza di Louise, la sua amorevole disposizione nei miei confronti e della mia vicenda, la fiducia che ripose in me immagino siano stati l'ago della bilancia nel superare le diffidenze, le giuste paure per la tutela delle altre sorelle e fratelli.

#####

Dal diario di Anna Graziani

22/05/1871

Devo terminare, ormai sono prossima ai varchi per la città. E' notte e dobbiamo provare ad entrare ora. Il governo repubblicano a Parigi è caduto da alcuni mesi, la Comune vive da allora, le truppe versagliesi la assediano da un paio di settimane. Gli Asburgo osservano ai margini. Si combatte quartiere per quartiere, barricata per barricata.

L'invenzione del gruppo di Carlo non è mai stata realizzata suppongo e forse a nulla sarebbe valsa contro i cannoni, l'artiglieria, il numero delle truppe di Mac-Mahon.

Mi domando da settimane perché recarmi in questa trappola per topi allora?

Non so. Forse perché ho un debito con Louise, forse perché è il solo luogo in cui gli episodi della mia esistenza si ricompongono con un senso compiuto, di cui ormai ho bisogno e che non posso più sostituirne con il laudano. Forse perché non ho mai amato la mia vita come in questi ultimi mesi, e questo sentimento mal si adatta al far di conto e al mercimonio. Forse apparirà vana e stupida la mia venuta in questi luoghi, ma come ha scritto su qualche giornale Louise "L'amore, almeno, è idiota".

IL MIO CERVELLO / IL MIO CASTELLO

Limerick

Non mi sembra di star calcando strade conosciute, eppure è così. Mancavo da diversi anni in questa città. Mi domando com'è che l'avevo percepita, voglio dire: prima, durante e dopo.

Prima:

palazzoni in perenne crescita verso l'alto, direi almeno qualche centimetro l'anno. Dovevano raschiare il limite della troposfera, almeno quella. Non sarebbe stato poi male perforarla del tutto, complice l'umana presunzione di spingersi ai limiti dell'ordine cosmico per poi ribaltarlo a proprio piacimento. Una pratica del tutto poco ortodossa, ma pur sempre affascinante, soprattutto se osservata dall'alto. Avrei potuto scorgere anche il movimento sconosciuto ai più: quello delle microcelle in perenne movimento rasente il livello del mare, quello dove i piedi trovano saldo contatto, o quello che è. Insomma, io lo vedevo piatto ed orizzontale, ma la stragrande maggioranza delle persone pensava di essere in movimento spostandosi in tutte le direzioni - orizzontale/verticale/diagonale/indietro/avanti/destra/sinistra.

Non avevano ancora capito che l'Ordine e l'Ordinario erano due cose ben distinte, e stavano vivendo le proprie vite pensando di essere attive tramite il primo, mentre erano chiaramente succubi del secondo.

Durante:

viale Papiniano era la corsia preferenziale, l'Aurelia del mio microcosmo, la retta di riferimento e se qualcuno mi avesse mai domandato se un Naviglio potesse dare una direzione ad una città, io vi avrei risposto di sì, e che quello era il Mio. Avevo del tutto rinunciato alla possibilità di guardare le microcelle dall'alto. In realtà non mi apparivano più come tali: delle volte avevano visi umani, altre erano ingabbiate in una qualche struttura meccanica, altre avevano sembianze di cocodrilli, topi o squali. Ma era tutto a posto, zoomorfizzare le persone era un vizio che avevo fin da piccola. Quello che invece non quadrava era il fatto che io non ero riuscita in nessun modo a raggiungere l'estremità della troposfera insieme ai palazzoni di cui sopra: ci avevo provato in diversi modi, mi ci intrufolavo dentro, ma loro continuavano a sfoderare rampe di scale infinite. Avevo costruito una catapulta, pensai addirittura di pagare il biglietto per l'ingresso al Duomo, pur di capire di che altezze fossero le creature mitiche che fino a poco prima avevano trovato ristoro e nutrimento nel mio cervello. Fu così che scoprii di essere una delle microcelle che precedentemente



disprezzavo. Mi diressi lungo un viale affollato di platani, in non so in quale direzione nordsudestovest (come ogni microcella che si rispetti) e capii che forse solo quegli alberi avrebbero potuto darmi una risposta: non concreta, ma pur sempre una risposta. Alti abbastanza per guardare cos'è che accadeva ai piani bassi, saggi quanto occorreva per non sentirsi in diritto

di svettare l'uno sull'altro in una competizione perpetua; armonici simmetrici fluidi nella loro, nella mia zoé, non credo la loro fosse una crescita pretenziosa come quella dei palazzi, quanto un naturale svolgersi del corso delle cose. Cercai una panchina lì in zona Zara, mi sedetti e piansi sulla Verità: non era ancora venuta a galla, ma riuscivo a intravederla

al di sotto della superficie dell'acqua. Mi stava a guardare con l'aria di chi sa che il proprio interlocutore ha ancora molto da imparare, e indossava una muta da palombaro. Decisi che, tra tutte le creature odiose che avevo incrociato nella mia esistenza, di certo lei era la più dotata di senso dell'umorismo, e per questo avrei potuto accoglierla nella cerchia delle mie amicizie più strette.

Dopo:

fermata metro M2 Cascina Gobba, le 23 sono arrivate prima del previsto. E' stato un tale di nome Ivan ad accompagnarmi fin qui, il viaggio è passato con una facilità estrema. Oddio, forse sto mentendo. Il tipo in questione era non poco logorroico, anche se stimabile per diverse qualità che gli avevo riconosciuto. In macchina avevamo intrapreso un discorso che in quel momento mi era molto caro: mi domandavo se fosse peggiore l'inconsapevolezza delle persone o il male che volontariamente esse infliggono al prossimo. Mi spiego meglio: il male è pur sempre male. Quindi, è meglio sperare che una persona a te cara non abbia idea del male che ti sta procurando, creandoti però così nell'intimo sfiducia nel fatto che gli esseri umani siano in grado di capire l'importanza di essere consapevoli? Oppure, al contrario, l'essere consapevolmente malvagi rappresenta l'alternativa migliore? In fondo, si tratta pur sempre di consapevolezza, almeno avrei potuto considerare un punto noto da cui partire nella speranza di poter far cambiare l'idea alla persona di fronte a me, o quanto meno influenzarla, instillargli il dubbio.

Non arrivammo ad una risposta. Nel frattempo però, ad un mio sussulto riguardo un comportamento inaspettatamente inconsulto dell'Architetto, il tale mi fece riflettere sull'importanza dell'esperienza. Non poteva sapere a cosa stessi

pensando, ma sosteneva di aver commesso idiozie simili in passato, e di essersene reso conto soltanto in seconda battuta. In seguito a questa confessione, provai a pensare ad un sistema che includesse entrambe le alternative: forse l'esperienza avrebbe bilanciato inconsapevolezza e malvagità. Forse tramite l'esperienza ci si sarebbe resi conto che certe pratiche potevano essere facilmente ovviate, e certe situazioni avrebbero richiesto un pizzico di malvagità. Del resto, non ho mai creduto che noi esseri umani fossimo del tutto puri e spassionati.

Ero già scesa a Romolo molte volte, a scaglioni temporali più o meno regolari da quattro anni a questa parte. Forse meno. Sta di fatto che non la riconoscevo: le microcelle che incontravo non mi aiutavano di certo. Cambiavano i connotati troppo spesso, era impossibile prenderne qualcuna come punto di riferimento. Quella che

avevo scelto io, nella fattispecie, mi stava aspettando là fuori e mi rendevo conto che contribuiva al mutamento dell'intero paesaggio: mi chiedevo se le cose stessero così perché lei stessa modificava il quadro, fermo immobile nella sua oggettività, o se fossi io a decidere in maniera del tutto arbitraria l'inquadratura. L'Architetto mi stava trasportando ora con la sua struttura meccanica verso un posto che tempo prima avevo sentito come il posto giusto. Mi ricordo ancora la sensazione, aveva a che fare con l'idea di purezza e di totipotenza. Dal tetto vedevo i palazzi svettare, ma non mi facevano più paura: si fondevano con l'intero scenario. Gli alberi si snodavano verso l'etere e dignitosamente si mantenevano a distanza: quello che era dell'uomo restava all'uomo, quello che era della natura rimaneva intonso. La temperatura dell'aria era sovraccarica di energia, era febbraio, e il cielo aveva i colori del male, ma era distante, era

un male che non poteva sfiorarmi in alcun modo: forse lo percepivo così perché tra me e l'Architetto vi erano soltanto vibrazioni positive, che ci inviavamo a vicenda come programmi impazziti, raffiche di input-output.

Non era più febbraio. Non sapevo più cosa aspettarmi da questo posto. Non capivo di che natura fosse il mio pensiero, non più. Perché non avevo più fretta di capire? Perché non riuscivo più ad esprimere alcun giudizio? Ero paralizzata,

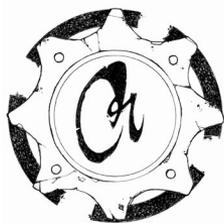


ma perché al contempo sentivo una sensazione di tranquillità interiore? Ero regredita a submicrocella e ora guardavo le altre dal basso verso l'alto? Mi ero evoluta forse, al punto tale da poter guardare le altre microcelle parimenti alte, ma prenderne le dovute distanze? Mi chiedevo se per caso fossi stata una marionetta senza scenario. Non mi sentivo partecipe dello sfondo: era facile sentirsi qualcosa addosso quando tutto quello che bisognava fare era decidere



se coincidesse coi tuoi piani di vita o no. Mi paragonavo agonisticamente alle altre microcelle, ma non conoscevo la loro natura. Non sapevo più se avevo piani o meno, se i miei piani precedenti fossero stati solo un modo per coprimi in viso con l'elmetto della razionalità. Non sapevo più né da dove venivo, né dove stavo andando, ma non me ne preoccupavo più.

Quel che accadrà: l'ho scordato. Il castello non ha retto la violenza del fulmine: è crollato rovinosamente. Il mio cervello è libero, lambisce tutti gli scenari, le idee posticce non sono più di casa. Non ci si ricorda né passato né futuro, quando si decide di vivere sempre il momento.



Questo racconto precede nella sua ambientazione Licheni, pubblicato a puntate ormai qualche anno fa sui numeri 1, 2 e 3 di Ruggine.

Se ne siete incuriositi, su <http://collanediruggine.noblogs.org> trovate i vecchi numeri scaricabili liberamente.

Parte prima.

Il primo colpo gli fece perdere l'equilibrio, il secondo il respiro. La bocca gli si riempì di sangue al terzo colpo e fece un gran male quando iniziò a ridere.

"Che cazzo ridi idiota?" Un paio di ginocchiate alle costole.

"T'ho detto piantala ridere, cazzo di mostro". Spinta, di nuovo in terra.

Più sputava sangue e più rideva, perché mentre lo pestavano Lip si era ritrovato a chiedersi se il suo sangue fosse veramente viola come lo vedeva lui. Magari il suo era rosso e il loro viola, o invece erano entrambi rossi o entrambi viola ed erano i suoi occhi farlocchi a confondere tutto.

* : : : : *

"Ti hanno pestato ancora". George zampettò fino all'ingresso del bar e gli annusò il bordo dei pantaloni. "Portuali, come l'ultima volta: sai di alghe".

“Oggi non gli avevo detto niente George, veramente, c’avevo anche fretta! ”

“Sì, e siccome c’avevi fretta sei uscito così con la camicia arrotolata, han visto la tua pelle bianca, ti hanno gridato dietro, tu li hai guardati con gli occhi gialli e quelli ti han menato”.

“Verdi” disse Lip a voce bassa.

“Eh?”

“Ho provato a farti verdi, ma in effetti mi sono venuti ocrati, credo”.

“Non lo tormentare George”. Da sotto il bancone emerse un uomo sorprendentemente alto, con una barba riccia color nocciola e due braccia di orso ancora intente a stringere una grossa chiave inglese. “Piuttosto dammi una mano qui Lip, la spina della birra si è rotta ancora una volta”.

Era colpa del gas. Lip gliel’aveva ripetuto almeno un milione di volte. Tacof avrebbe comunque smontato tutto l’impianto inutilmente.

Il bar era una stanza di legno scuro. Quattro piccoli oblò facevano da finestre dietro alle quali la luce lottava per entrare.

Gli avventori erano quasi tutti appollaiati su alti sgabelli intorno al bancone, in palese attesa di una birra, apprensivi. Ai tavoli più ombrosi sedevano i meno presentabili: un uomo molto elegante, dalla cravatta stretta, gli occhi dolci e il muso di cammello, una ragazzina dalla pelle scura e due lamette nel collo, all’altezza delle brachie, un androide quasi del tutto arrugginito, il cui ogni più piccolo movimento finiva in uno stridio sinfonico.

Più in là, sul lato destro del grande camino, stava invece la cesta dove George era tornato ad accucciarsi dopo l’ispezione ai pantaloni di Lip.

Il bar della Nigredo, il giro più strambo e maltrattato di tutta Londra.

* *



“Sai cosa mi ha detto uno di loro?” disse Lip a Tacof mentre cambiava la bombola del gas. “Mi ha rifilato di nuovo quella storia sul come si stanno tutti organizzando contro di noi, di come manchi così poco al giorno in cui si libereranno delle nostre facce oscene”. “Oscene, ha detto”.

“Solite storie da pazzi maniaci”.

“Sì, però questo tizio aveva un'eccitazione stridula nella voce, come se avesse un succoso segreto da raccontare per forza a qualcuno”. L'androide cigolante si era avvicinato al bancone. Ogni passo una pena lancinante.

“Ma il suo segreto ormai non è più così succoso, Lip. Non li hai sentiti gli strilloni venendo qua?”

Il viso di Lip si era fatto se possibile ancora più bianco e gli occhi lividi si erano come rannicchiati sotto la fronte.

“Innesti. Hanno brevettato questa cosa che si chiama innesti. Non occorre far

mutare una persona da capo e non si tratta neanche di costruire un congegno autoportante come me. Hanno trovato il modo di infilare pezzi di macchina dentro gli umani”.

“Ingegnoso. Ma cosa c'entra con questa fantastica svolta che dovrebbe spazzarci via dalla terra?”

* *

Da un po' di anni tirava una brutta aria in quella città. Gli ultimi modelli di androide usciti di fabbrica erano stati salutati dalla popolazione con una ricca sassaiola. Il bioingegnere a capo del progetto delle mutazioni animali era stato rapito un paio di mesi prima. La sua testa recapitata alla segreteria delle industrie Macabre: le orecchie di un coniglio appiccicate con colla e graffette.

C'era stato un momento, una decina di anni prima, in cui regalarsi una



piccola mutazione era un vizio quasi d'obbligo. Tanti antichi capricci erano stati soddisfatti grazie ai progressi della genetica, un banale paio d'ali, delle ciglia di cerbiatto, la forza di un orso e le sue zampe.

I più vecchi membri della Nigredo non provenivano da quel periodo di euforica sperimentazione collettiva. Gran parte di loro erano nati come primi regali dell'esplosione di una centrale nucleare in Francia. Altri avevano venduto qualcuno dei propri giorni alla Macabre e ne avevano ricevuto in cambio un po' di soldi e un paio di dettagli diversi, un cambiamento più o meno decisivo con cui imparare a convivere.

Gli esperimenti avevano funzionato

bene e la cosa si era diffusa oltre ogni rosea aspettativa. Adesso eri tu che pagavi per una mutazione, e neanche poco.

Quelli erano stati anche i giorni dei primi modelli di robot davvero funzionanti.

E con i robot non c'erano mai stati tutti quei problemi che si erano letti nei racconti di fantascienza.

Ma poi c'erano stati anche i giorni dei preparativi per la guerra. Una guerra nata già stanca e per questo lenta, sottile, accurata. Una serie di promesse, occhiate storte, allontanamenti, e fronteggiamenti virtuali.

La guerra camminava e i soldi



scivolavano via. In capo a una decade erano rimasti in pochi quelli che avevano ancora voglia di divertirsi con il proprio corpo, o che potevano permetterselo. Tutto si era fatto terribilmente più serio.

* *

L'androide ticchettava fastidiosamente le dita sul tavolo.

“C’entra perché adesso è possibile conservare il proprio orgoglio di umano anche con un braccio d’acciaio. Si può giocare a fare gli strambi senza averne le viscere. Si può prendere per il collo un mutante con una mano bionica mentre con quella di carne si sorseggia un vino invecchiato bene. Non faremo più paura neanche ai bambini, saremo soltanto e per sempre un passaggio evolutivo intermedio”.

Il chiacchericcio dentro al bar si era ammutolito da almeno una decina di minuti. C’era un certo disagio che

aveva preso una forma palpabile, serpeggiante, e cavalcava i fasci di luce che entravano dagli oblò. I vari avventori si erano impensieriti: improvvisamente soli con le proprie piccole meschine paure.

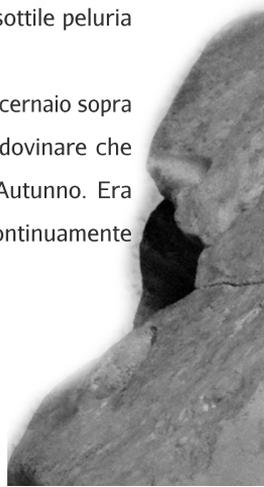
Si erano addirittura scordati delle birre, senza accorgersi che nel frattempo Lip aveva riattivato la spina.

Le sue labbra rosse si appoggiarono al bicchiere e assaggiarono la schiuma. Il respiro che prese dopo il primo sorso era grande e sospeso.

* *

La mattina dopo, il sole riscaldava le pietre coperte da una sottile peluria di rugiada.

Lip guardava fuori dal lucernaio sopra al letto e cercava di indovinare che tempo avrebbe fatto. Autunno. Era sempre autunno, continuamente autunno.



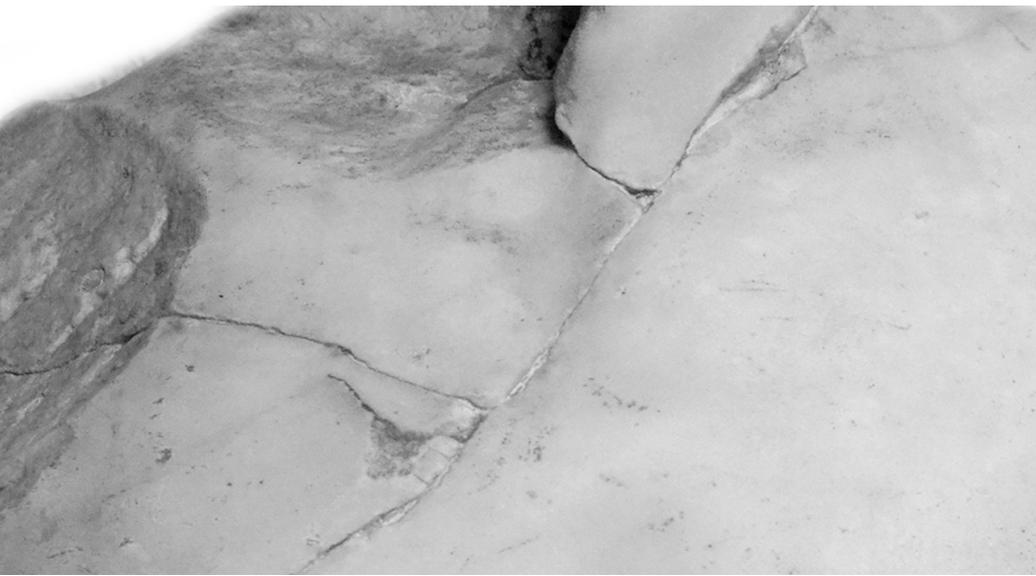
Mentre si infilava la camicia si osservò davanti allo specchio.

Probabilmente aveva una costola incrinata all'altezza di quel grosso livido. Se fosse riuscito a guardarsi la schiena avrebbe visto anche un paio di lunghi graffi e una crepa più profonda ancora, come il colpo di uno scalpello.

Ma la sua schiena rimaneva invece lì, allungata e ferita dietro allo specchio. La luce la tirava fuori dalla parete incorniciandola per un improbabile osservatore e facendo risaltare il reticolo delle vene viola che trasportavano sottopelle un sangue troppo fluido e troppo poco caldo.

Ne aveva diversi Lip, di colpi di scalpello impressi addosso. Non erano solo i pestaggi, erano la fatica, le cadute, gli urti, il quotidiano e lento sopravvivere, gli errori, le cose sottovalutate.

La pelle raccontava tutto quello che i suoi occhi strani sembravano voler nascondere, la pelle smaniava, cercava disperatamente di agitarsi. E invece finiva col rimanere imprigionata in quella lastra scintillante, bloccata dove neanche Lip riusciva a vederla.



* : : : : *

All'officina c'era un gran fermento. Un po' troppo fermento, vista l'ora e i visi ancora assonnati. Lip, che come al solito si era svegliato con un gran mal di testa, si diresse subito alla macchina del caffè senza far troppo caso al capannello riunito intorno ad uno dei tavoli da lavoro.

"Hai visto che roba Lip?"

Alzò gli occhi mentre mescolava lo zucchero: un collega gli si era avvicinato e lo guardava come un bambino la vigilia di Natale.

"La Macabre ha spedito un prototipo a tutte le officine autorizzate. Il nostro è arrivato stamattina. C'ha una mano d'acciaio Lip! E una coscia con dei tendini metallici tutti tesi e intrecciati. Devi vedere che roba, Lip, vieni a vedere che roba!"

Nient'affatto corroborato da quello

schifo di caffè scadente, Lip si avvicinò un po' riluttante al capannello. Superate le prime due tre teste, in mezzo, seduto sul tavolo, stava un ometto strano, i capelli corti e ordinati, le braccia stese in alto.

Con la coda dell'occhio destro, verde in modo perfetto, Lip notò sotto al tavolo un minuscolo mucchietto di polvere chiara.

* : : : : *

Passarono più di sei mesi prima che Lip potesse mettere le mani su qualche innesto. La prima cosa che gli diedero da riparare fu un braccio. A dispetto della lucentezza del rame e dell'appariscenza dei componenti quel che si trovò di fronte fu un pezzo rudimentale, assemblato con poca cura per i dettagli e senza alcuna immedesimazione in chi poi l'avrebbe indossato. Era un braccio rozzo e arrogante, che ti guardava buttandoti



in faccia i suoi componenti pagati troppo. Aveva anche un altro sostanziale difetto di cui Lip si accorse quasi subito: quella polvere bianca persa di nascosto. Per evitare che l'innesto venisse rigettato le industrie Macabre avevano brevettato una sorta di collante chimico molto aggressivo: la colla si attaccava all'osso e ai tendini e li fondeva in un tutt'uno con le parti metalliche. Quello che la Macabre non aveva ancora potuto sperimentare era però l'effetto del tempo. Con il tempo i fulleroni che componevano il collante si sarebbero propagate al resto delle ossa e le avrebbero corrose lentamente. L'attaccatura con l'innesto avrebbe ceduto e le ossa avrebbero iniziato a sgretolarsi lasciando in giro scie di polvere bianca. Quando i fulleroni sarebbero arrivati al cervello ci si sarebbe sentiti euforici e impazienti, la mente veloce e effervescente, poi ci si sarebbe letteralmente sciolti nel giro di pochi giorni in un acido cumulo

di polvere, ma questo né Lip né gli ingegneri della Macabre potevano ancora saperlo.

* ::::: *

Fa' un bel respiro profondo, Lip".

La dottoressa Menelic appoggiò la sua proboscide meccanica sulla colonna vertebrale di Lip che sussultò lievemente. "Dev'essere comodo questo suo nuovo stetoscopio dottoressa" disse Lip soffiando e inspirando di nuovo.

"Oh è ben più che uno stetoscopio, all'occorrenza fa anche da microscopio, sonda, pinza e contiene un piccolo software per le analisi in tempo reale. Una vera bellezza Lip, ora posso proprio mettere in naso in tutte le faccende dei miei pazienti.. Ah Ah Ah.." La dottoressa aveva una risata fastidiosa e invadente che ogni volta lo metteva a disagio.

"Ma non ha avuto paura di sperimentare

così presto gli innesti? Non è che sia una tecnologia ancora così perfezionata, ecco..”

“Ma vuoi scherzare Lip? Non c’è niente di più sicuro e rodato ormai. L’hai visto il primo ministro l’altro giorno con il suo nuovo impianto oculare? Dio, sembrava un angelo.. Piuttosto pensa alla tua di tecnologia, guarda qui, sei pieno di cicatrici e crepe, la manipolazione genetica richiede di ricordare tutto, ogni evento registrato sul tuo corpo per sempre.. Roba vecchia ormai. L’altro giorno mi è finita la proboscide nel tè bollente e neanche me ne sono accorta! Ah Ah Ah..”

Lip si guardò il polso sinistro. dove un lungo taglio diagonale arrivava al gomito. “Stanno cominciando a piacermi le mie cicatrici, sa dottoressa? Sono come tatuaggi, ricordo ogni attimo che li ha prodotti! ”

“Non dire idiozie. Tieni, ti prescrivo altra pomata 763 per levigare questi crateri qui, vicino alle scapole. Pensare

che avresti una schiena così bella, peccato, sei nato proprio nell’era tecnologica sbagliata, immagina come avresti potuto essere..”

Lip montò un sorriso di circostanza sotto agli occhi grigi, si rivestì in fretta, se ne andò e buttò nella spazzatura la ricetta della pomata appena voltato l’isolato. Ogni volta la stessa storia.



La pianura era vasta, immobile. Un deserto di terra, sassi e sterpaglia sul quale venti di ogni genere fischiavano alternandosi. Egli pareva essere l'unica forma di vita presente, esclusi pallidi vegetali e invisibili microrganismi. Fissava l'orizzonte con bramosia; e camminava.

Crepe solcavano una superficie terrosa dai colori cupi; alcune dune di sabbia incredibilmente dinamiche apparivano e scomparivano continuamente, mosse dai venti e dalla fantasia di occhi increduli. I suoi piedi nudi si alternavano in un movimento senza pace, calpestando la monotonia, permettendo alla sua figura di avanzare. Pietre aguzze e spine non sembravano turbare quella marcia risoluta, il cui passo geometrico e regolare rimandava a cadenze militaresche. Camminava in linea retta, senza divagare da una rotta apparentemente posseduta, senza staccare gli occhi dal punto in cui terra e cielo si uniscono e separano. Una luna vivida e sottile vegliava sul suo cammino, ben visibile nonostante la luce, fissando col proprio occhio di serpente la vastità sconfinata di quella superficie regolare, scorgendone addirittura i confini, laggiù dove solo un'altezza senza pari permette di giungere. Tutto faceva supporre che anch'egli stesse attraversando, non col proprio occhio limitato bensì con l'interezza del proprio corpo, un qualcosa di cui forse non aveva coscienza. Ignorava ormai da quante ore, o giorni forse, era in cammino; qual'era stato il suo punto di partenza non lo rammentava più, essendosi il ricordo affievolito nella sua insignificanza, fiammella privata dell'aria. Ma la risolutezza non rendeva certo meno acuti i



sensi: ai venti parlava addirittura, ringraziando per il sollievo quelli che gli agitavano i peli delle braccia, maledicendo quelli violenti, che riempivano di polvere i suoi occhi sbarrati. Il sudore che colava copioso, in corrispondenza del mezzogiorno solare, gli appiccicava i pochi vestiti logori alla pelle abbronzata, provocando un fastidio che si sforzava di dissimulare nella marcia.

Gli parve di vedere qualcosa in lontananza; qualcosa che si ingrandiva, una variazione senza pari in quel piatto contesto. E ne fu incredulo. Non tanto a causa di ciò che vedeva, quanto per la sua inspiegabile apparizione: laggiù non avrebbe dovuto esserci nient'altro che niente. Se avesse saputo di una meta da raggiungere, di un luogo fisico da conquistare, avrebbe certamente cambiato posto o direzione, non si sarebbe imbarcato in quel naufragio volontario dotato solo di due piedi come zattere. Sgranò gli occhi e mise a fuoco: continuava a intravedere un punto indefinito, ma dotato di una propria coerenza; e sul momento trasalì appena, pur senza interrompere né variare la propria marcia. A questo punto, si disse, non poteva far altro che accettare l'errore, virando verso lidi vergini, laddove l'orizzonte era una linea perfetta e consolante. Non gli ci volle molto per sposare questa opzione con tutto se stesso, rammaricandosi dell'errore, sperando con sincerità nel deserto contenuto in qualche altro punto cardinale; eppure, pur perdendosi in elucubrazioni che gli imponevano il contrario, continuava a non distogliere lo sguardo da quel punto, inseguendolo a passo di marcia esattamente come un attimo prima. Cosa cercava lui, in quel grumo rigonfio, che non volesse lasciarsi alle spalle? Niente. Eppure lo bramava, mosso dal desiderio di conoscere, di possedere, o forse da una banalissima e innocente curiosità. Allo stesso tempo si lasciava alle spalle se stesso e si inseguiva, perso in un gioco di specchi in cui si vedeva riflesso, rimbalzato da

un punto all'altro, senza capire dove fosse la fonte dell'immagine. Fu solo dopo un po' di tempo che la visione, dopo essere lievitata esponenzialmente pur rimanendo indefinita, scomparve con la stessa semplicità e naturalezza della sua comparsa. E con altrettanta naturalezza egli accettò di ripiombare nel contesto da cui era stato strappato per qualche momento, in quella pianura senza direzione che nulla celava se non se stessa.

A un certo punto, nel bel mezzo di una leggerissima depressione del terreno, a malapena percettibile da occhi non assuefatti alla piatezza, si arrestò. Diede un'occhiata soddisfatta intorno a sé, e le sue labbra finalmente si schiusero in un sorriso, i suoi denti giallastri furono baciati dai raggi del sole. "Sono arrivato" si disse. Ed era vero, per quanto esistessero, in quel deserto, innumerevoli punti di arrivo per chi non ne cerca. Fissando adesso il cielo con occhi socchiusi, si sedette riposando le gambe stanche. "Ce l'ho fatta" si ripeteva ancora, parlando a se stesso come per scolpire nella pietra del suo cervello la convinzione di esserci riuscito, di aver raggiunto uno di quei margini geografici in cui la geografia stessa diventa pura materia accademica.

Era stato attraversato, dopo un cammino indefinito, dal lampo fugace in grado di dissipare i suoi dubbi: afferrò in un attimo la consapevolezza che il ritorno sarebbe stato solo uno dei tanti miraggi che gli avrebbero teso la propria mano. Crogiolandosi in quest'evidenza, finalmente perduto nella vastità deserta, gongolava al pensiero di aver infine sopraffatto se stesso, di aver disinnescato ogni possibile rigurgito di istintiva conservazione. "Scappa, se ci riesci! Torna, su, torna, che aspetti?" erano le parole che pronunciava al vento. Le scandiva senza agitarsi, con la calma di chi tiene le redini del gioco ben strette in pugno; e chiudeva ogni affermazione con una sonora risata, diretta stavolta al sole e

alla polvere, come volendo coinvolgere gli elementi circostanti in quella convulsa avventura. Più rinforzava quelle affermazioni ripetendole, più l'anelito di vita che egli voleva schiacciare lo risaliva scuotendolo lievemente, contraendogli leggermente la pancia alla maniera di una fisarmonica. Eccetto questo, nulla più: nulla poteva, infatti, l'istinto di fronte alla disarmante portata della sfida



da affrontare, ai chilometri da percorrere, all'assenza di punti di riferimento, al caldo, alla sete, a una volontà avversa. In qualche modo egli poteva dire di aver già vinto, di aver saltato il fosso atterrando in terra straniera, pur conservando un piede in quella che fino ad allora era stata la sua unica patria.

Rimase lì seduto, perso in queste riflessioni, per molti minuti, forse ore. Quando fu saturo, una intensa sensazione di sete gli proruppe con violenza dalla bocca

appiccicosa. Perso nella trance della marcia aveva accantonato i propri bisogni fisici per lungo tempo, e adesso questi si facevano largo a spallate. Non riuscì a nascondere, in quel bisogno vitale, una nota di compiacenza: cosa sarebbe successo da qui in poi? Cosa avrebbe provato, quali pulsioni primordiali lo avrebbero infine sopraffatto? Non lo sapeva, non poteva saperlo. Era per vivere queste sensazioni, per infrangere una piatezza insopportabile che stava rosicchiando la sua vita come un tarlo, che egli si trovava in quel luogo remoto. Si sentiva leggero come mai prima: i suoi ricordi erano talmente sfocati e privi di consistenza da farlo addirittura dubitare della loro veridicità. Finalmente non pensava a nessun altro che non fosse se stesso in quell'istante: era l'unico essere umano in quel deserto, era l'unico uomo ad essere mai esistito. Con la sua storia e col destino che lo attendeva non aveva più rapporti di quanti non ne avesse con le pietre levigate che lo circondavano. Era vuoto, vuoto e soddisfatto.

Alzò la testa e rimase ancora di stucco: un cavallo bruno, lanciato al galoppo, gli veniva incontro sollevando una nuvola di polvere. Egli lo fissò avvicinarsi e chiudere un paio di larghe circonferenze intorno alla sua figura seduta, per poi tornare al galoppo dalla direzione da cui proveniva. Il tutto durò circa un minuto, e per un minuto non fu in grado di sbattere le palpebre.

Guardò il sole abbagliandosi, ebbe finalmente paura.

MORAL CRYPTO - DECALOGO

PER CRITTOGRAFI E ASPIRANTI TALI

Ginox

Questa è la sintesi di un saggio dal titolo *Moral Crypto*, scritto nel 2015 da Phillip Rogaway, un professore di informatica presso l'università della California. Si tratta di un lavoro rivolto a quella nicchia di persone che si interessano di crittografia e problemi relativi. Sebbene l'articolo sia pensato per una platea piuttosto ristretta, è in verità molto interessante seguire l'evolversi della discussione e dove finisca, poiché prende in esame un paradigma diffuso nell'ambito tecnico/scientifico. Accade spesso infatti che chi si occupa di scienza si senta in qualche modo legittimamente sollevato dal produrre ragionamenti di carattere etico/morale, e che non riesca, o non voglia, percepire il proprio lavoro all'interno del contesto politico/sociale in essere.

Sebbene il testo rientri all'interno di una discussione accademica e non sia animato da particolare furore rivoluzionario, la questione morale tra i crittografi è un argomento interessante in primis per il fatto stesso che sia stata sollevata.

Ci si potrebbe figurare queste buffe persone che macinano codici come una nicchia di persone coscienti delle proprie scelte, cioè consapevoli che il loro lavoro, come quello di chiunque in verità, abbia delle ricadute sociali, e che quindi non ci si possa esimere dal prendere una posizione.

La storia della crittografia è legata a doppio filo a episodi di guerra, all'intelligence, agli ambienti militari.

Il fatto che un crittografo abbia avuto l'idea di scrivere un saggio, nel quale richiamare gli accademici sulla necessità di scegliere da che parte stare significa che la questione è molto meno chiara di come potrebbe apparire.

Evidentemente il formalismo del calcolo e l'approccio asettico alla discipline scientifiche riescono a nascondere bene le ricadute sociali del proprio mestiere.

Il saggio è diviso in quattro parti.

La prima è una digressione tesa a convincere i crittografi della necessità di caratterizzare in senso morale il proprio lavoro. Si apre richiamando alla memoria il manifesto Russel-Eistein come esempio di consapevole impegno civile della scienza e sottolineando come queste ultime decadi abbiano segnato una nuova rotta: il declino dell'etica della responsabilità. Secondo l'autore nel dopoguerra si era giunti alla consapevolezza che il lavoro degli scienziati e degli ingegneri trasforma la società questa trasformazione può essere in meglio o in peggio l'oggetto della scienza è a volte misterioso e arcano, ma fondamentale per il dibattito pubblico.

Attualmente però stiamo vivendo una fase di completo declino di questa visione. A titolo esemplificativo della nuova mentalità viene citata una frase del libro di Stanley Fish, "Save the world in your own time", in cui si scomoda anche Marx per spiegare agli accademici quali sia il proprio ruolo

"Marx diceva che il nostro compito non è interpretare la realtà, ma cambiarla. Nel mondo accademico invece vale il contrario: il nostro lavoro non è cambiare il mondo, ma interpretarlo."



Si ribalta quindi la prospettiva, abbracciando una visione amorale della questione. Rogaway prova quindi a spiegare il perché di questa nuova rotta.

Cita l'individualismo che caratterizza la nostra epoca, ma non si sofferma su questo aspetto. A questo proposito mi permetto invece una digressione per consigliare la lettura, molto rapida, dell'articolo apparso sul numero 69 di Phrack, una storica fanzine sull'hacking, faticosamente uscita di recente, dopo anni di silenzio.

In "The Fall of Hacker Groups" ci si interroga sul perché la moltiplicazione degli

strumenti non abbia anche prodotto una moltiplicazione di gruppi di hacker. La risposta secondo gli autori sta proprio nella prevalenza a livello sociale di una mentalità individualista, per cui abbiamo magari ottimi hacker, ma poca volontà e capacità di costruire comunità e organizzarsi collettivamente. E questo segna anche il limite del proprio agire.

Rogaway prende invece una direzione diversa e comunque interessante.

Il problema nasce secondo lui da una sorta di ottimismo scientifico: la fiducia che la scienza e la tecnologia lavorino inevitabilmente per il progresso e quindi non esista una questione morale, perché ogni passo è un passo avanti nella giusta direzione. Secondo Rogaway i crittografi dovrebbero invece smetterla di illudersi e autoassolversi con la favoletta della scienza portatrice di progresso, e sviluppare una visione politica e sociale del problema per dare la giusta risposta alla questione morale.

Il secondo capitolo del saggio illustra con alcuni esempi pratici perché la crittografia sia a pieno titolo un'attività con conseguenze politiche, ovvero in grado di inserirsi e influenzare i meccanismi di potere. Viene citato il movimento cypherpunk come esempio di una visione politica in senso libertario e antiautoritario della crittografia.

Si citano quindi alcune visioni contrapposte. Ad esempio gli algoritmi di "Identity-based Encryption" sono un sistema che renderebbe più comoda la cifratura per l'utente, comportando però la realizzazione di un modello centralizzato in cui è presente un gestore unico delle chiavi di tutti. Questo, secondo Rogaway, implicitamente finisce per orientare, o comunque assecondare, le tendenze autoritarie nel contesto sociale di riferimento.

Un giudizio simile viene dato per la "Differential Privacy", un framework sviluppato per risolvere il problema di fornire statistiche a partire da basi di dati sensibili (ad esempio cartelle cliniche o email) senza rivelare informazioni sui singoli. Vengono sollevati dubbi sull'utilità di spendere tempo e denaro nell'approfondire argomenti trendy, ma fumosi come la "Fully Homomorphic Encryption (FHE)" o la "Indistinguishability Obfuscation". La prima si pone un problema interessante, ma non si capisce quanto sia realizzabile. Sicuramente risulta al passo con le mode, poiché vorrebbe sviluppare un modello matematico che renda possibile manipolare un certo testo cifrato senza decifrarlo, ma facendo in modo che le operazioni si traducano in una modifica coerente e predicibile sul testo in chiaro. Questo comportamento renderebbe ad esempio possibile operare su un file cifrato in un ambiente non fidato (ad esempio il cloud computing) senza decifrarlo mai e senza che il detentore del file possa conoscerne il contenuto. In trent'anni di ricerca però non si è affatto chiarito se esista un modello di FHE realizzabile.

Rogaway sembra volere porre alla comunità dei crittografi il problema nei termini di "quali argomenti dovremmo approfondire in termini di ricadute sociali e politiche del nostro lavoro? Quali strade conducono a sviluppi moralmente responsabili, nei termini delineati all'inizio del saggio? E quali ci conducono altrove? " La stessa crittoanalisi contiene in sé anime diverse. L'approccio del crittografo tende a scoprire le falle per migliorare gli algoritmi. Una struttura votata allo spionaggio come la National Security Agency (NSA) statunitense, evidentemente non si pone gli stessi obiettivi.

Alla fine del capitolo viene riproposta e espansa una suddivisione dei diversi approcci alla crittografia proposta da Arvind Narayanan in un suo articolo. La "Crypto-for-security" accontenta il mercato (transazioni sicure, carte di credito, cellulari), la "Crypto-for-privacy", suddivisa in "Pragmatic crypto" e "Cypherpunk crypto", si inserisce a pieno titolo nel contesto sociale e politico di riferimento per tentare di migliorarlo. La Pragmatic crypto si pone il problema di conservare la riservatezza della comunicazione che già avevamo nell'era predigitale. L'approccio cypherpunk tende invece a concepire la crittografia come un meccanismo per forzare la situazione e innescare un cambiamento sociale in senso libertario.

Rogaway aggiunge però una terza via, la "Crypto-for-crypto", tipica secondo lui dell'accademia. Una sorta di approccio autoreferenziale alla materia, in cui si studia per studiare, assecondando l'orientamento implicito che la provenienza dei fondi per la ricerca impone.

La terza parte del saggio si intitola "Il mondo distopico della sorveglianza pervasiva" ed è una riflessione sul controllo di massa nell'era che l'autore definisce post Snowden. E' la più breve, poche pagine in cui si delineano due diversi paradigmi di interpretazione della realtà. Il frame delle forze dell'ordine riassunto in 6 punti

- 1) la privacy è un bene personale.
- 2) la sicurezza è un bene collettivo.
- 3) privacy e sicurezza sono in perenne conflitto, e crescono l'una a scapito dell'altra. Si tratta di trovare un equilibrio.

4) le moderne tecnologie hanno fatto pendere la bilancia verso la privacy, la crittografia è una minaccia costante.

5) i cattivi quindi possono vincere. I terroristi, gli assassini, i pedopornografi, i trafficanti e chi ricicla denaro sporco possono vincere, perché usano le nostre stesse armi.

6) corriamo il serio pericolo che finisca male

Questa argomentazione è completamente basata sulla paura, a tratti irrazionale e assimilabile alla paura del buio, e risulta inconsistente se confrontata con la storia reale di organizzazioni come l'NSA.

L'autore espone quindi un'altra interpretazione che definisce il frame dei cypherpunk e in generale degli studi sulla sorveglianza come "Sorvegliare e punire" di Foucault, o i testi di David Lyon, ecc!

1) La sorveglianza è uno strumento di potere.

2) La tecnologia ha messo in mano a governi e apparati di polizia una capacità di controllo mai sperimentata finora.

3) La sorveglianza statale è fortemente legata alla retorica della cyberwar, il clima in cui opera è la guerra, lo stato d'emergenza.

4) La privacy non è un bene dell'individuo, ma un interesse collettivo. Privacy e sicurezza non sono in conflitto, è la retorica della sorveglianza a porre la questione in questi termini.

5) La sorveglianza di massa tende a produrre un ambiente ansiogeno e una mentalità del "si salvi chi puo'", in cui c'è pochissimo spazio per ragionamenti collettivi, e non c'è libertà possibile nel vivere nella paura.

6) Non è semplice rompere questo schema perché gli interessi delle corporation e quelli dei governi sono fortemente connessi. La crittografia ci offre uno strumento e una piccola speranza.

La terza parte si conclude con l'invito a considerare le ricadute collettive e sociali della sorveglianza pervasiva, la contrazione che provocano a livello di dissenso e dibattito politico. Attività senza le quali la società diviene sostanzialmente ferma, immobile e autoritaria.

Nell'ultima e quarta parte si tenta di offrire degli spunti, dei consigli e delle ipotesi di lavoro per contribuire al modello Crypto-for-privacy che l'autore sposa come l'unico sensato. Si tratta in realtà di capitoletti l'uno staccato dall'altro, che offrono una panoramica di questioni aperte, progetti, spunti e analisi che Rogaway ritiene vadano nella giusta direzione ed esemplifichino la crypto-for-privacy. Li elenchiamo in sintesi qui di seguito, riassunti così come li presenta l'autore, senza approfondimento, confidando che una ricerca in rete possa chiarire dubbi e curiosità.

Rendere sicura la trasmissione di messaggi tra server non fidati riprendendo le idee del progetto "Pond" e il protocollo "Panda", ovvero creare un sistema alternativo alle mail e alla messaggistica istantanea in cui il grande fratello non capisca chi sta comunicando con chi.

Approfondire la questione "Bigkey". L'utilizzo pratico di chiavi così grandi da rendere impossibile i tentativi di rottura. Si parla di chiavi di gigabyte o anche

terabyte, di cui ad ogni uso viene però utilizzata una piccola porzione della chiave, scelta in maniera appropriata. La difficoltà sta nel definire "appropriata" in pratica.

"Riposte": un sistema di messaggistica broadcast anonimo. A Rogaway piace il modus operandi degli autori di questo studio perché hanno prodotto definizioni, protocolli, esempi, ecc! Fatto che viene giudicato raro, ma estremamente gradito.

"Scrypt": una "key derivation function", cioè una funzione che a partire da un valore (ad esempio una password) genera chiavi segrete secondo un processo crittografico. Scrypt tenta di rendere questo processo computazionalmente complicato per chi volesse cercare di forzarlo con hardware dedicato. Nello specifico l'algoritmo è studiato per richiedere l'utilizzo di molta memoria

"Argon2": si tratta di una key derivation function vincitrice del Password Hashing Competition tenutosi nel luglio 2015. Per l'autore credo sia interessante sia lo sviluppo dell'algoritmo, sia la crittoanalisi a seguire, ovvero il fatto che la comunità dei crittografi si sia impegnata a progettare e rendere più sicuro qualcosa che si inserisce a pieno titolo nell'approccio crypto-for-privacy.

Lo studio sintetizzato in questo articolo del 2014 di Rogaway e altri crittografi dal titolo "Security of Symmetric Encryption Against Mass Surveillance", in cui si delinea lo scenario di possibili algorithm-substitution attacks da parte di strutture come l'NSA.

Approfondire l'analisi del "Logjam attack" alle chiavi "Diffie-Hellman" pubblicato nel 2015, che riporta all'attenzione i problemi della precomputazione dei primi per chiavi fino a 1024 bit. Secondo gli autori con un investimento di qualche milione di euro sarebbe possibile forzare la maggior parte delle implementazioni del Diffie-Hellmann attualmente in uso. Un budget sicuramente alla portata di strutture come l'NSA. Questo approccio viene inoltre indicato come il più in voga tra le agenzie di intelligence: si cerca di trovare le debolezze dell'implementazione, anche in presenza di teorie formalmente funzionanti.

Terminata questa parte pratica l'autore tira le fila del discorso con una serie di precetti, buon senso e considerazioni morali, una sorta di decalogo per crittografi, che riportiamo qui di seguito, per dare un'idea dello spirito che secondo Rogaway dovrebbe animare chi si occupa attivamente di crittografia.

- 1) Avere un approccio pratico alla crittografia, tenere conto degli scenari concreti in cui si opera.
- 2) I finanziamenti influenzano l'approccio e il campo di ricerca: riflettere a fondo su cosa implica accettare fondi dai militari.
- 3) Pensare alle ricadute del proprio studio sulle persone "normali": il proprio lavoro deve essere utile a loro.
- 4) Fare buon uso della propria libertà accademica.
- 5) Non chiudersi in schemi classici, i modelli sono utili per interpretare e organizzare, non sono un dogma.
- 6) Cercare di avere una visione di insieme, sistemica, guardare cosa accade intorno a sé, per indirizzare meglio le proprie energie, non curarsi solo di ciò

su cui si sta lavorando.

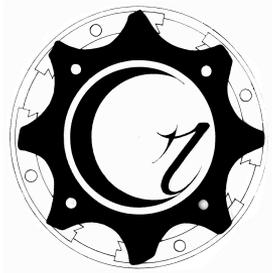
7) Usare i programmi di crittografia. Sembra una banalità, ma evidentemente i crittografi che conosce Rogaway assomigliano più a matematici con la testa tra le nuvole, che a cypherpunk paranoici.

8) Non sottovalutare o sminuire il proprio avversario, ma tenere presente che si ci trova di fronte a multinazionali con l'unico imperativo morale del profitto, governi ossessionati dalla sorveglianza, cartelli della droga, o organizzazioni simili: budget da bilioni di dollari, controllo delle infrastrutture, zero days a piovere, possibilità di interpretare creativamente le leggi, atteggiamento psicologico psicotico di chi pensa di operare nel giusto e di poter giustificare qualsiasi azione in nome di un bene superiore.

Questo è l'avversario e non meno di questo.

9) Concepire la crittografia come un bene comune, che deve appartenere a tutti.

10) Imparare a divulgare e scegliere bene il linguaggio per essere compresi.





DALL'ALTRA PARTE DEL FILO

Limerick

Forse non sono mai stata
brava con i sentimenti.

Faccio fatica a spiegarli a un
diretto interessato in carne
ed ossa. Di solito parlo con
un filo di voce a una cornetta,
dall'altra parte del filo nessuno
in linea ! ne sono
consapevole, perché continuo
a farlo? Dico che mi dispiace,
dico che non ero io, che non
volevo. Mi si sciolgono i
connotati, non ho occhi né
naso. È tutta una poltiglia
indefinita di due-tre sfumature
di colori. Mi chiedo se un
interlocutore sopraggiungerà,
forse le linee si
accavalleranno,
un'interferenza fortuita mi
metterà in contatto con
qualcuno che da solo, a

quest'ora della notte, ha come
me il vizio di alzare le
cornette dei telefoni pubblici
per rivelargli i suoi segreti
più scabrosi o le sue colpe.
Mi tengo sul basso profilo.
Quello che sento sono voci
indefinite di donne, uomini,
alcuni più vecchi di altri. Non
parlano la mia stessa lingua,
anzi, nessuno di noi conosce
quella dell'altro: ma riesco a
riconoscerne le intenzioni.
Qualcuno sta confessando
un omicidio. Un uomo dalla
voce colpevole sta
lucidamente decidendo di
scappare di casa, partirà
verso un qualche paese
europeo con soltanto una
piccola valigetta e le sue
abilità ! non ce la fa più a

vivere una vita così restrittiva, lascerà il lavoro e la famiglia che aveva scelto troppo prematuramente. Una ragazza è troppo spaventata per rivelare pubblicamente a quale altezza dei suoi collant si vedono i segni di un amore non richiesto, quella notte. Una vecchia crede di parlare con il suo compagno passato a miglior vita, lo raggiungerà presto, sembra dire. Un altro uomo piange e si dispera: alla cena di lavoro con i suoi colleghi ha tenuto in piedi il solito teatrino, non ce la fa più, sono mesi che va avanti con queste balle ! raccontava loro di avere soldi, ragazze, una vita avventurosa. Eppure sono convinta di averlo incrociato più volte, durante le mie notturne perlustrazioni via cavo degli effetti della solitudine. Non riesco a fermare i suoi singhiozzi. Come fare a non capirlo, come dargli torto ! chi direbbe al mondo che di notte si ritrova a parlare con un telefono pubblico per fingere di non essere solo? E poi c'ero

io. Che non volevo, che non ero io, che mi dispiaceva. E che capivo che avevo troppo poco tempo sulla terra, che non esprimere quello che avevo dentro a chi di dovere sarebbe stato come tagliarmi deliberatamente un arto. Abbassai la cornetta. E decisi che fu una saggia scelta, da parte della telefonia italiana, quella di rimuovere tutte le cabine pubbliche entro la fine del mese di agosto.



l
5 del mattino.

Villette a schiera, cintura urbana che si dirada e fa posto a qualche chiazza di verde, giusto per fingere che l'inferno di polveri sottili e cemento sia altrove, lontano, e che tutto vada bene.

Dall'altra parte della strada, una sigaretta cade sul marciapiede e un paio di belle scarpe di cuoio si avviano con passo svelto verso le abitazioni.

Una bocca con una lieve cicatrice all'altezza del mento emette una nuvoletta di fumo e un cappello nero da marinaio viene calcato sulla testa.

Le villette restano nella loro immobilità mentre il cappello nero si avvicina ad una bella mercedes nera.

L'uomo ha un sussulto nel momento in cui gli annaffiatori decidono di dargli il benvenuto - quasi dei cani da guardia che percepiscono l'estraneo.

Uno sguardo intorno e poi un cacciavite brilla nella sua mano. Una, due, tutte e quattro le gomme della Mercedes vengono squarciate, morbide nel loro sgonfiarsi in armonia con la pace mattutina.

Si allontana dall'auto senza fretta, quasi abitasse lì da sempre.

Gli è venuta un'idea ieri, un po' azzardata a dire il vero, ma potrebbe riuscire!

La sua macchina lo riporta in città e a metà di via! .trova incredibilmente parcheggio.

C'è un bar che sta aprendo e l'uomo accenna un sorriso: ora il caffè, prima il posto macchina in pieno centro! Hanno pure tirato fuori i tavolini! Magari è

già arrivato il giornale del mattino.
E' la perfezione e sono appena le 6.30.
Sempre che lui non abbia cambiato
indirizzo.

Il 1.1

8.00 del mattino.

Andrea, 42 anni, va alla finestra. La cravatta color lillà è delicata e sotto la camicia firmata scompare il principio di pancetta causato dall'età.

Lo specchio conferma: "sei un comandante della fica e del design".

Eserciti di taxi schierati nelle strade duettano col Pass luccicante sul tavolo, in un unico pulsante movimento bianco. E con la giornalista bionda in tv che cinguetta: "oggi inizia "Arte e Partecipazione": tre giorni di moda, cinema e conferenze all'insegna dell'incontro tra arte e sfide della modernità! "- strano che non abbia detto postmodernità: lui lo dice sempre.



Ecco, ora il tutto potrebbe prendere vita in un grande musical, una cosa tipo i cofani dei taxi che si spalancano e un Bolero di Ravel intonato dai motori. E poi la giornalista che, da dietro lo schermo, gli chiede di sposarlo! Un rumore. Insistente. Il telefono. Scuse ripetute: la macchina che doveva venire a prenderlo è a terra. Gomme squarciate, tutte e quattro, ma Andrea

ha smesso di ascoltare: qualcosa in quella giornata ha semplicemente cambiato colore e odore.

Il dentifricio che ha in bocca adesso sa di muffa. Risponde a monosillabi robotici, mentre guarda il suo pass: è solo un pezzo di plastica. Esce di casa, fruga nella rubrica del cellulare. Niente. Fuori dal portone, ecco i taxi che scorrono e lo deridono: “ancora li sei?”. Anche le risate dei clienti del bar sembrano insultarlo. No, i mezzi pubblici no: lui vuole la SUA macchina e l'avrà, ne è certo. Si sbraccia verso i taxi, avverte la segretaria, poi prova pure a lanciarsi un paio di volte davanti ad uno di quei così bianchi, che lo ignorano. Non aveva mai visto nulla del genere e si ritrova a mandare a quel paese tutti i taxi che passano. E poi accade: una macchina privata accosta e gli viene chiesto se va tutto bene, se sta male, che è stato visto fare quelle scene coi taxi e allora! Andrea resta per un attimo attonito,

poi riprende a credere nella propria magia. Il tocco finale: “è un'emergenza, ti pagherò bene”. Ma la magia muore: l'uomo al volante si toglie i Ray Ban e compare Carlo, designer che licenziò un anno fa. Carlo aguzza lo sguardo: “adesso ha capito anche lui”, pensa Andrea. Andrea farfuglia, traffica col telefono, ma la macchina di Carlo è un SUV e la sua barba e i suoi Ray Ban sono così familiari! Andrea suda e poi la sua bocca si muove: “Vado allo Spazio Tesoro”. L'uomo annuisce ed emette un rassicurante “anch'io”. Conosce una scorciatoia, dice sputando fumo. Andrea tossisce ma non offende il suo salvatore con inviti idioti a buttare la sigaretta.

Il 1.2.

9.00 del mattino

Un uomo bendato, dai capelli biondi cammina con passo incerto verso un

incrocio, completamente ingorgato dalle macchine. E' in mutande ed indossa una pesante imbracatura, da cui spunta vistosamente un cono adornato da piccole luci rosse.

“La Brigata Anonima dichiara che siamo tutti impazziti e oggi condanna noi a rivolgere contro questo mondo la violenza che si merita e lo fa rendendo utili i suoi abitanti, bombe ad orologeria inconsapevoli finalmente portate ad esprimersi nel loro potenziale”.

Il cono ripete la dichiarazione un'altra volta, mentre l'uomo gira su se stesso, come se cercasse di capire da dove viene la voce registrata.

I clacson ingoiano il proclama, rendendolo puro folklore metropolitano. Qualcuno si affaccia pure dal finestrino mandando l'uomo a quel paese.

Il cono parla una volta ancora, dopodiché le luci rosse si spengono. Si spengono in modo assordante.

I clacson ignorano imperterriti la Brigata Anonima, ma non importa: l'incrocio cede il posto ad un cratere e si fa silenzioso come il più incontaminato dei luoghi.

Per pochi secondi sembra la Terra prima della comparsa dell'uomo.

III

9.05 del mattino

Carlo è rilassato: chiede ad Andrea come sta. Andrea passa il turno quasi subito. Carlo ora lavora per uno studio di grafica pubblicitaria. Un momento di silenzio e poi, la verità: Carlo ringrazia Andrea. Fece bene a licenziarlo: stava sugli allori, non cresceva professionalmente. “Restiamo in contatto”: Andrea ha tra le dita il biglietto da visita dell'uomo. Attimi di silenzio ed ecco Carlo produrre degli abbozzi di “anche se”, “forse”. Giunge al dunque: il design lo annoia. Si ferma,

poi riprende: vorrebbe l'arte, lo spettacolo. Andrea il mago parla: "Io ho dei contatti. Appena mi libero, ti chiamo". La macchina prende una stradina isolata e stretta. L'ultimo inutile tormentone musicale scompare. Flash news: un uomo si è fatto esplodere in pieno centro. Frasi di orrore da copione, sulla guerra che è ovunque, che se poi ci mettiamo questo Islam barbaro e questi africani che spuntano con le loro bagnarole, cosa altro possiamo aspettarci? Andrea ci mette il fuoco che ha dentro e più che a Carlo immagina, come spesso accade, di parlare ad una folla oceanica: l'Italia che lavora, l'Italia agli italiani, le tasse, il malgoverno, la cristianità, i dipendenti che in fondo sono più tutelati degli imprenditori, l'invidia per i ricchi! e con questa, pensa proprio di averle dette tutte e bene.

Prima che l'atmosfera si raffreddi, Andrea riscalda nuovamente l'ambiente: all'evento ci sarà la bella attrice del

momento.

"Potrei farmela: conosco gente del suo entourage" e Carlo ovviamente sorride complice: "sei sempre stato un grande Andrea".

IV

9.30 del mattino

Ecco l'ingresso dell'evento. Andrea è entusiasta: Carlo ha dato di nuovo corpo al suo pass.

Ma un velo di imbarazzo attraversa il volto del suo benefattore. In un turbinio di imprecazioni e di autoperquisizioni, ammette di non trovare il suo pass e sono cazzi, perché all'ingresso sono rigidi al riguardo.

Ma il clima è temperato, sono in anticipo di 30 minuti, l'Attrice sta arrivando e Andrea sa cosa deve fare: mostrare il suo pass, rabbonire anche con le cattive i guardiani all'ingresso e far passare lui e l'amico ritrovato. E' una

bella cosa l'amicizia, specie adesso.
L'attrice se la scopa, già lo vede.
Il parcheggio Vip: Andrea PUO'.
E' la perfezione.
Taxi, macchine, giornalisti: ci sono tutti, anche Andrea. Carlo rovina tutto: "aspettami un attimo, devo avvertire la direzione, poi mi fanno casino con l'allestimento! aspettami, eh! che prendiamo un caffè. Dai offro io, un secondo, giuro!". Andrea non riesce a rispondere: lo sportello sbatte e Carlo si allontana a passo svelto. Lui è ancora lì, in quell'abitacolo, ma va bene, oggi è la perfezione. Si rilassa sul sedile: lui può. Che cazzo avrà da dire l'autoradio? E un pezzo da sfigati col botto erompe dalle casse. E' last night i dreamt that somebody loved me degli Smiths: prima di spegnere, fa in tempo a sentire il titolo e a ricordarsi di evitare quella canzone come la peste.
Dei froci inglesi, ci mancava altro che questa. Vent'anni fa avrebbero pure

potuto piacergli, ma qui non è questione di anni, ma di minuti, minuti estorti al suo charme: "Ma dove cazzo sta? Questo è da licenziare dalla vita, altrochè!".

Ha pure lasciato le chiavi della macchina inserite, 'sto coglione.

Andrea le prende e si prepara a mollarle al front office. Sulla strada, Andrea formula una frase che già vede stampata ovunque, a lettere cubitali: "fanculo Carlo, sei solo una bella macchina e dei Ray Ban: chiunque può averli".

Sbatte con violenza la portiera: gliela farebbe saltare per aria, 'sta macchina di merda.

Prende il biglietto da visita e compone il numero: un bel cazziatone dall'area Vip ci sta.

Che roba, è pure arrivata Lei, l'Attrice, capelli rossi in mezzo a quegli impiegati del gossip e i loro flash di merda.

Se la scopa, già lo vede.

Uno squillo: Andrea si prepara a dirgli quello che ha pensato prima: "fanculo

Carlo, sei solo..."

Due squilli.

"Anche uno di quei negri clandestini saprebbe fare il tuo lavoro, coglione", si dice specchiandosi nel finestrino della macchina. "Pensa pure di nascondere quello schifo di cicatrice con la barba".

Uno scoppio.

Il SUV si squarcia e sboccia come un fiore, seminando la sua primavera di pezzi di lamiera dappertutto.

Il sorriso dell'attrice si stacca di netto e vola lontano, assieme ad altre cento teste.

Andrea non riesce a non sentire nella testa

last night i dreamt that somebody loved me.



Tu sei Fenice

con l'irregolarità di un naso
che per la prima volta
non trovo brutto !
la mia è una visione soggettiva, ora.
mi sforzo di essere chi sono stata
eppure mi impegno a lasciare andare
sono Anima
e faccio dei miei sentimenti colombe
per non guardarli soffocare -
come quando giocavo a fare il prestigiatore fallito
e li lasciavo, conigli
morire in un cappello dal doppio fondo.

tu sei Fenice

e io non mi riconosco in questo viso struccato
ma devo dirti che mi piace,
rispetto a quando ero solo Logica
e le mie gambe erano nude
e gonfie di lividi
e io provavo ad estrarli le arterie

per farne un cappio e cercare di arrivarti !
non sentivo il peso della loro mancanza
contava solo sperimentare,
strategicamente riuscire !
devo dirti che mi piace,
poterle tenere con me, e decidere
che non ti danno fastidio.

tu sei Fenice
io non posso fare altro che essere IO
e lasciare che il Tempo mi avverta
di aver varcato la soglia -
quella che sancisce la presa di coscienza
del consumarsi della materia
ed il nostro conseguente
adattamento spirituale:
forse troverò una sintesi,
forse non vorrai mai parlarne apertamente
ma dovresti provare a fare come ho fatto io -
il tuo naso si rimpicciolirebbe,
ma solo nelle tue retine.

MUSICA

Affranti / Fuco

La paura più grande /

Addicted

Split LP 12" - Coproduzione

DIY

2017

www.autistici.org/affranti

fuco.bandcamp.com

Un vinile a doppia faccia
che ti insegna a parlare con
la pelle.

Yasmine Hamdan

Al jamilat

CD - Ipecac recordings

2017

[soundcloud.com/yasmineh](https://soundcloud.com/yasminehamdan)

[amdan](https://soundcloud.com/yasminehamdan)

Libano dissonante.

LIBRI

**Il suono del mondo a
memoria**

Giacomo Bevilacqua

Bao publishing - 2016

Partitura per lingue mute e
orecchi sordi.

Il celestiale bibendum

Nicolas De Crécy

Eris Edizioni - 2015

Una storia surreale persa
nei meandri di un
bellissimo disegnare.

Io non sono come voi

Marco Boba

Eris Edizioni - 2015

Il demone aleggia sulla città
e ce lo si porta dietro.

ILLUSTRAZIONI

**COPERTINA E
RETRO**

Stefano Artibani
myspace.com/cannatrispunx

24, 41, 57

Stefano Artibani

5, 6, 15, 48

Limerick

31

PCC

8

Silvicius
silvicius.blogspot.com

LOGHI

HZG
duca-hzg.net

37 Wikimedia Commons - Marmo, copia romana da un originale greco del V sec. a.C.
Foto: Marie-Lan Nguyen 2008 (CC BY 2.5)

59 publicdomainpictures.net
(CC0 Public Domain)

61 Wikimedia Commons
Erwin Blumenfeld (CC BY 2.0)

66 Wikimedia Commons
Curtis Gregory Perry 2008 (CC BY-SA 3.0)

Tre volte addosso porto il tuo nome
e ogni volta guardarlo è una tristezza e una gioia,
sta per piovere ma a noi che cosa importa,
io e tu sotto questo ombrello rosso.
Se qualcuno ti dirà che qualcosa qui non va
grida forte questo è mio padre,
e mio padre lo sarà per sempre
perché un padre è per sempre.
Non sposta le montagne ma mi porta sulle spalle,
e sa parlar di luoghi fantastici e conchiglie,
no non è con me quando mi addormento
ma lo vedo guardando oltre il mare,
dov'è finita la macchinina rossa e i due serpenti?
Non temere tornano sempre,
è solo fantasia che li porta lontano
è solo fantasia che ci tiene lontani,
è solo diventar grandi che ci tiene lontani.

CGB - Tre volte

Tra le tue rughe, cd, Autoprod. 2014

I contenuti di questa rivista sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili, e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright.

Finito di stampare nel mese di giugno 2017.

Progetto grafico: nois3lab

Font liberi: **TIZA**, di Pablo Caro, e Aurulent Sans, di Stephen G. Hartke
Impaginato con Scribus NG 1.4.3



collanediruggine.noblogs.org * collanediruggine@inventati.org